TESTO
Nicola Gianini

FOTO
TI-Press

Sport&Lupi

La squadra

Un pregiudizio piuttosto diffuso ci impone di pensare l'uomo e gli altri animali come due categorie antinomiche e non comunicanti. Anzi, è ben chiaro che l'essere umano, per acquisire appieno la propria identità, deve spogliarsi di ogni comportamento e retaggio animalesco. Ce lo dice il senso comune, per cui "comportarsi come un animale" non è certo un complimento. Ma ce lo dice anche la storia del pensiero umanistico, che ha sancito una differenza assoluta tra i due termini riconducibile al piano delle essenze: l'uomo è per natura disposto al sapere e alla cultura, così come una rondine è fatta per volare, un pesce per nuotare.

Ma cosa c'entra questa introduzione con lo sport? Presto detto: anche i comportamenti sportivi rientrano nell'ambito dei comportamenti culturali, quindi appresi in una cornice ontologica. E in effetti, intuitivamente, potremmo considerare la pletora di espressioni sportive come il segno della magnificenza e dell'unicità umana: nessun animale gioca a tennis, va in bob o si destreggia con l'hockey!

Ma oltre a questa lettura di stampo umanistico, l'etologia, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, ha proposto un'analisi dei comportamenti sportivi apparentemente suggestiva. L'essere umano, secondo tale interpretazione, si è evoluto come predatore-raccoglitore e, per fare questo, ha sviluppato dei precisi istinti venatori. Nel momento in cui, con l'avvento delle Civiltà, la caccia smette di essere una necessità, l'uomo sfoga nello sport tale predisposizione: l'istinto predatorio non è più espresso su prede vere e proprie, ma simboliche.

Una lettura questa che suona tanto suggestiva quanto controversa. Intanto perché pensare all'uomo come un predatore-raccoglitore è un ossimoro bello e buono. In effetti i predicati comportamentali di cui necessita un predatore non si conciliano con quelli di un raccoglitore: impossibile pertanto giustificare in un'ottica evoluzionista la coesistenza di questi due tratti. La faccenda sembrerebbe piuttosto ingarbugliata, crocevia di convinzioni scientifiche non più attuali e di pregiudizi ancora ben radicati. Ma a fare un po' di chiarezza in questo ambito vi è l'intuizione geniale e illuminante che ha avuto anni fa un allenatore di hockey: riferirsi al branco di lupi come modello per attivare con maggiore consapevolezza le dinamiche

di una squadra sportiva. Apparentemente, però, il legame sembrerebbe terminare nel parallelismo branco/squadra, quindi nel fatto che i singoli lupi e giocatori agiscono in gruppo.

La questione è invece cruciale: perché, infatti, l'uomo assomiglia proprio al lupo? È solo una questione di istinti che, casualmente, si sovrappongono? Ma uomini e lupi hanno storie evolutive troppo diverse per poter esprimere casualmente gli stessi comportamenti.

La svolta, per comprendere queste analogie, la dobbiamo far risalire a più di 35'000 anni fa quando lupi e uomini si sono incontrati. E anche qui occorre superare un altro pregiudizio: non è affatto corretto pensare a questo incontro in modo unidirezionale: l'uomo non ha addomesticato il lupo! Ma è la relazione tra i due interlocutori che li ha trascesi e modellati. Il cane ha acquisito nuovi tratti comportamentali (è chiaro che un Labrador è profondamente diverso dal suo antenato lupo), ma anche l'essere umano ha acquisito una nuova identità: dopo questo incontro si sono potuti esprimere comportamenti e strategie altrimenti inimmaginabili. La relazione con il cane ha inaugurato un'impalcatura cognitiva che ha determinato una profonda modificazione nell'identità umana. L'esplorazione degli spazi naturali ha permesso di strutturare comportamenti molto complessi attraverso la definizione di ruoli, un'organizzazione sociale nuova e flessibile, la realizzazione di nuove strategie: questo lungo cammino di convivenza ha permesso all'uomo di interiorizzare nuove soluzioni gruppali che sono alla base di molte acquisizioni umane. Lo sport di squadra trae origine proprio da tali acquisizioni. Il giocatore di hockey, ad esempio, non esprime affatto dei tratti distintivi dall'animalità. Al contrario traduce nel suo agire il senso profondo di una licantropia costitutiva dell'essere umano: l'uomo non è disgiunto dal lupo o dai cani. È egli stesso espressione di questa animalità propulsiva e generatrice.